



*WP-EMS
Working Papers Series in
Economics, Mathematics and Statistics*

"The effects of local systems on the international de-localisation of production. The case of made in Italy"

- Maria Savona (University of Sussex, UK)
- Roberto Schiattarella (U. Camerino)

Maria Savona*, Roberto Schiattarella♦

The effects of local systems on the international de-localisation of production. The case of made in Italy”¹

Abstract

The paper examines the fragmentation of production from the view-point of industrialised countries. From this perspective, the following questions are addressed: how do local systems evolve in the process of de-localisation of productions? Which are the short term and long term effects to be expected? Can we interpret these processes under the light of changing specialization of economic systems, necessarily associated with gains from trade? Evidence is provided on the internationalization of manufacturing activities that are commonly identified as “made in Italy”, with specific reference to the textile and footwear industries. The focus will be on the re-organization of economic activities at the level of local systems specialized in these industries, rather than on individual firms; on the whole set of international operations involved in this process, regardless of the legal form adopted (FDIs, import-export, cooperative agreements and licensing); and on how changes in the international organisation of production in these industries are associated with changes in the economic performances within these industries as well as in related sectors, such as service industries.

Keywords: *Foreign Direct Investments, Import-export Cooperative Agreements, Licensing.*

JEL Classification Number: R3, F21, F23.

Full text downloadable in Italian. Please contact authors for further information.

1. Introduzione

La questione degli effetti dei processi di integrazione internazionale e, in particolare, di delocalizzazione internazionale sui sistemi economici coinvolti sta assumendo un'importanza crescente mano a mano che tende a estendersi ed a rafforzarsi il fenomeno dell'integrazione sia all'interno degli apparati produttivi dei paesi più evoluti industrialmente, sia tra questi e l'industria dei paesi meno sviluppati.

Guardando il problema dal punto di vista dei paesi a più alto reddito, le domande alle quali occorre trovare una risposta sono: come cambia un sistema economico locale nel momento in cui una parte dei processi produttivi tradizionalmente svolti all'interno di questo sistema si spostano in altri paesi? I cambiamenti indotti da questa riorganizzazione su scala internazionale della produzione

* Science Policy Research Unit, University of Sussex, UK (M.Savona@sussex.ac.uk)

♦ Università degli Studi di Camerino (r.schiattarella@libero.it)

¹ Questo saggio riporta i risultati di una ricerca più ampia condotta presso il Dipartimento di Scienze giuridiche e politiche della Università di Camerino, a cui i due autori hanno collaborato. La dott.ssa M. Savona ha approfondito in particolare il paragrafo 6. Si ringraziano i proff. Salvo Torrisi e Rinaldo Evangelista per aver letto e dato utili suggerimenti su una precedente versione di questo lavoro. Le responsabilità degli eventuali errori restano ovviamente degli autori.

quali elementi di debolezza o di forza tendono ad introdurre nel sistema locale nel breve periodo e quando il riferimento è ad un arco di tempo più lungo? Questa seconda domanda ci rimanda ad una ulteriore questione e cioè: i fenomeni in atto possono essere visti come espressione di una nuova fase di accelerazione nel processo di specializzazione produttiva internazionale che, come tale, non può che portare ai ben noti effetti positivi del commercio internazionale sui sistemi coinvolti? O invece il fatto che l'approfondimento dell'integrazione internazionale stia realizzandosi attraverso una specializzazione che interessa i prodotti intermedi, piuttosto che quelli finiti, rende la questione degli effetti meno scontata?

Ovviamente non sono mancati studi a livello internazionale che si sono posti l'obiettivo di rispondere a queste domande, ma i risultati ottenuti non appaiono né conclusivi né pienamente soddisfacenti sia perché da essi si possono ricavare indicazioni contraddittorie a seconda delle aree geografiche sottoposte ad indagine, sia perché le chiavi interpretative adottate appaiono, se non insoddisfacenti, certo almeno parziali. Approfondiremo, sia pure brevemente, questi problemi nel prossimo paragrafo.

La ricerca è stata fatta sul comparto del "made in Italy". Partendo da un approccio che potremmo definire di sistema all'integrazione internazionale, cioè che studia e misura i processi nel loro insieme, indipendentemente dalla forma che assume l'integrazione, l'attenzione nei tre paragrafi successivi sarà rivolta in primo luogo ai cambiamenti indotti dai processi di integrazione internazionale sulle imprese che delocalizzano all'estero (paragrafo 3); si approfondiranno poi i cambiamenti indotti dalla delocalizzazione internazionale (d'ora in avanti DI) sulla struttura produttiva del settore nel paese di origine delle imprese (paragrafo 4) e, più in generale, sulle trasformazioni che questi processi hanno determinato all'interno del settore dei servizi (paragrafo 5), sempre nei sistemi locali di origine.

2. L'impostazione dell'analisi

L'analisi degli effetti dei processi di DI è stata condotta prevalentemente da studiosi del commercio internazionale (Feenstra e Hanson, per citarne due tra i più noti). Non deve sorprendere dunque che i flussi collegati a questi processi siano stati considerati in una chiave di lettura analoga a quella utilizzata per gli altri flussi di commercio internazionale. Considerando quindi implicitamente che le realtà che stanno a monte degli stessi non abbiano alcuna rilevanza nella determinazione degli effetti. Il risultato è stato, a nostro giudizio, una banalizzazione dell'analisi. Banalizzazione perché

la DI, come abbiamo fatto notare in precedenti articoli², da un lato è un fenomeno complesso che può prendere tutte le forme che vanno dalla gerarchia al mercato. Dall'altro perché la DI, per sua stessa natura, si caratterizza per una strutturale asimmetria nei confronti del mercato tra l'impresa che delocalizza e l'impresa, per così dire, subfornitrice. Asimmetria che si rafforza nel momento in cui l'impresa che delocalizza opera in un paese avanzato e quella subfornitrice in un paese a basso livello di sviluppo.

Queste considerazioni, a giudizio di chi scrive, possono spiegare il fatto che le evidenze empiriche riportate da questo tipo di letteratura siano state tutt'altro che univoche. Rimandando ai lavori precedenti³ per una riflessione più completa su questi temi, il senso di quanto si è appena detto è, in sostanza, che i risultati vengono studiati con una strumentazione teorica – quella del commercio internazionale – che potrebbe non essere in grado di fare piena luce sul fenomeno.

D'altra parte, lo stesso spostamento dell'attenzione sulla DI può essere considerato una implicita accettazione della complessità dei fenomeni in svolgimento e della necessità di un momento di discontinuità nel modo di impostare i problemi. Dal punto di vista logico, infatti, si finisce col definire quanto sta accadendo attraverso il contenuto dei processi - la DI, lo spostamento all'estero, la frammentazione della produzione - e non facendo riferimento ai tradizionali attori di questi processi, le multinazionali o alla manifestazione più evidente di questi stessi processi, e cioè l'attivazione di flussi di commercio internazionale. Quello che si vuol dire è che nel momento stesso in cui l'oggetto dell'analisi diventa la DI in quanto tale, implicitamente si attribuisce al fenomeno una sua unitarietà che va al di là delle forme più o meno gerarchiche che si stabiliscono tra le imprese coinvolte. Si sottolinea che ciò che è rilevante per la riflessione è il fatto che una parte della produzione o dei processi di produzione si sposta altrove, in altri paesi. E che è su questo aspetto che dobbiamo soffermare la nostra attenzione se vogliamo capire quanto sta accadendo e studiare la questione degli effetti.

Perché dunque si è sentita la necessità di questo momento di discontinuità, sia pure implicito? A giudizio di chi scrive, la questione si è posta quando ci si è resi conto che i processi di integrazione internazionale stavano diventando più complessi, stavano coinvolgendo soggetti e situazioni diverse da quelle del passato; quando ci si è accorti che il carattere soggettivo della scelta di produrre all'estero stava perdendo di importanza per effetto di un cambiamento nella tecnologia. Quando ci si è resi conto che interi sistemi locali si stavano aprendo integrandosi con produttori esteri o

² Cfr., in particolare, Rossetti, S. and R. Schiattarella (2003). "Un approccio di sistema all'analisi della delocalizzazione internazionale", in N. Acocella and E. Sonnino, (a cura di), *Movimenti di persone e movimenti di capitali in Europa* (Bologna: Il Mulino); Schiattarella, R. (1999a). "La delocalizzazione internazionale: problemi di definizione e di misurazione. Un'analisi per il settore del "made in Italy", *Economia e Politica Industriale*, XXVI (103), pp. 207-39.

³ Cfr. nota precedente.

costituendo sistemi locali all'estero; quando, anche a livello teorico, si è cominciato a parlare di logiche di "rete" che si sovrappongono a quelle di impresa; quando si è cominciato a sottolineare che, in realtà di questo tipo, i confini stessi dell'impresa diventano incerti⁴.

Questo mutamento del modo di affrontare la questione implica diverse conseguenze sul piano dell'impostazione della ricerca. La prima è che non può essere considerata accettabile una impostazione che identifica la manifestazione attraverso la quale i processi di DI si sviluppano (lo scambio internazionale di merci) con la natura dei processi in atto. Il secondo è che guardare ai processi di integrazione produttiva internazionale partendo dalla definizione convenzionale di IDE perde di significato sostanzialmente perché diventa sempre più difficile individuare gli IDE. E ciò sia dal punto strettamente statistico, nel senso che è difficile raccogliere informazioni su processi che coinvolgono migliaia di imprese, sia perché il controllo può realizzarsi in forme diverse da quella giuridica. Sia infine, e per certi versi soprattutto, perché nei casi in cui è la logica di sistema, la logica di "rete" ciò che determina i processi, prendere come riferimento il controllo giuridico che, per definizione, non può che collegarsi alla singola impresa, finisce con l'essere fuorviante perché ci racconta sola una parte della storia che, a giudizio di chi scrive, potrebbe anche non essere la più importante.

Alla luce di queste considerazioni, la nostra analisi sugli effetti dei processi di DI parte dalle seguenti considerazioni:

- la DI, pur essendo un fenomeno composito dal punto di vista del tipo di relazioni che si stabiliscono tra le parti, tenendo conto dell'asimmetria che normalmente caratterizza i rapporti tra le imprese, ha nel suo insieme una natura che è più facilmente assimilabile alla produzione internazionale che a quella del commercio internazionale. La conseguenza più importante di questo modo di impostare la questione è che gli effetti di un processo che pure può essere considerato di specializzazione internazionale, sia pure per fasi, possono essere più complessi di quelli indicati dalla teoria del commercio internazionale;
- poiché l'oggetto dell'analisi è, e deve essere, la DI nel suo insieme, l'analisi non può non avere una dimensione anche di sistema;
- l'obiettivo preliminare che ci si deve porre non può che essere quello di riuscire a studiare (e quindi prima a misurare) questi processi tenendo separati i flussi collegabili a processi di DI dagli altri flussi di commercio internazionale.

3. Le linee di ricerca

L'obiettivo che ci siamo posti è stato dunque quello di ricostruire un quadro, il più completo possibile, delle trasformazioni indotte dai processi di integrazione internazionale, di DI sui sistemi locali coinvolti e, in particolare, su quelli di provenienza. Per fare questo abbiamo deciso di affiancare l'analisi degli effetti sulle imprese coinvolte con una degli effetti sui sistemi locali, intendendo per sistema sia il settore dove operano le imprese, nel nostro caso il "*made in Italy*", sia ciò che è fuori dal settore e in primo luogo il settore dei servizi.

L'ipotesi implicita in questa impostazione è che l'internazionalizzazione di una parte consistente di un apparato produttivo locale possa modificare sostanzialmente sia la struttura dei settori coinvolti in questi processi sia la struttura di quella parte del sistema locale, i servizi, che fornisce gli *input* per lo svolgimento dei processi produttivi.

Per disporre di informazioni a livello di impresa è stata sviluppata un'indagine "*ad hoc*" che ha interessato circa 120 imprese localizzate nel Veneto cui è stato somministrato un questionario relativamente articolato⁵. Una parte significativa di queste imprese, tutte operanti nel comparto del "*made in Italy*", nei tre anni precedenti l'indagine aveva svolto una qualche attività di DI. Sono state anche intervistate 30 imprese, simili alle precedenti e operanti nella stessa regione, non coinvolte in questi processi⁶. Ovviamente i risultati ottenuti con questa indagine non possono in alcun modo considerarsi rappresentativi delle trasformazioni che si stanno realizzando nelle imprese attive nei processi di integrazione internazionale. Si tratta tuttavia di indicazioni che possono aiutarci a comprendere sia la dimensione che la direzione dei cambiamenti in atto.

Il secondo livello a cui è stata condotta l'analisi è quello del settore nel suo insieme. Il problema in questo caso è stato quello di trovare un indicatore unitario per un fenomeno complesso come la DI. Le informazioni relative al Traffico di Perfezionamento Passivo (TPP) potevano essere un ottimo punto di partenza. Si presentava tuttavia il problema di una certa discontinuità nella serie legata alle diverse, e più restrittive, procedure di concessione delle autorizzazioni alle imprese nei primi anni novanta. Si è scelto quindi di procedere in modo diverso. Si sono analizzati gli scambi tra ciascuna provincia italiana e ciascun paese lungo la filiera produttiva del tessile e delle calzature. Quando si è rilevato che da una provincia, nel corso di un anno, si erano esportati semilavorati per un determinato ammontare verso un paese, e erano importati dallo stesso paese prodotti a valle nella

⁵ Per avere ulteriori informazioni su questa indagine e sul questionario utilizzato si veda S. Rossetti, R. Schiattarella, "Un approccio di sistema all'analisi della DI: uno studio per il settore del "*made in Italy*", in N. Acocella, E. Sonnino, (a cura di), "Movimenti di persone e movimenti di capitali in Europa", Il Mulino, Bologna, 2003, pagg 385-502.

⁶ Le 90 imprese intervistate giocano un ruolo importante nei processi di delocalizzazione internazionale del comparto nel Veneto. Si è stimato, infatti, che alle imprese intervistate si debba attribuire circa il 40% della delocalizzazione complessiva rilevata per la regione nel comparto del "*made in Italy*" nell'anno in cui è stata effettuata la rilevazione, cioè il 1999.

stessa filiera produttiva per un ammontare superiore a quello delle esportazioni, quello scambio è stato considerato espressione di DI⁷. Si è in questo modo potuto calcolare, per ciascuna provincia, una propensione alla DI nel settore del “*made in Italy*”.

L’aver potuto classificare le province sulla base della maggiore o minore propensione alla DI ci ha permesso di spostare l’attenzione sui diversi cambiamenti che si sono verificati, negli anni in esame, sia all’interno del settore che nella struttura dei servizi nei vari gruppi di province e, conseguentemente, di avere delle prime indicazioni sulle trasformazioni delle strutture produttive locali che accompagnano i processi internazionali di integrazione produttiva.

4. Gli effetti sulle imprese coinvolte

Il primo passo nell’analisi degli effetti dell’integrazione internazionale della produzione è stato quello degli effetti sulle imprese coinvolte. Come si è appena detto, per questa parte della nostra analisi ci si è avvalsi di una indagine svolta nel 1999 attraverso un questionario. La domanda preliminare rivolta alle imprese riguarda l’effetto che l’integrazione produttiva a livello internazionale ha avuto sulla loro organizzazione (Tavola 1).

Tavola 1

I mutamenti organizzativi delle imprese

comparto del “made in Italy”

valori percentuali

Delocalizzatrici 41,3

Non delocalizzatrici 18,1

Investimenti diretti 75,1

F.te: nostre elaborazioni su dati DSD - Coses

Le risposte sono state quelle che ci si poteva aspettare. Poco più del 40% delle imprese coinvolte nei processi (contro il 18% delle imprese intervistate che non delocalizzano) ha dato una risposta affermativa alla domanda se erano stati introdotti mutamenti organizzativi⁸; quando il legame tra l’impresa italiana e quella estera assume caratteri di stabilità, cioè il controllo è di tipo giuridico (IDE), l’organizzazione della produzione all’interno del paese viene quasi sempre messa in discussione (nel 75% dei casi);

⁷ Per un’analisi più puntuale del metodo utilizzato per l’individuazione dei processi di delocalizzazione si veda in particolare l’Appendice in Schiattarella R., 1999, La delocalizzazione internazionale: problemi di definizione e di misurazione. Un’analisi per il settore del “*made in Italy*”, Economia e Politica Industriale, anno XXVI, n° 103.

⁸ L’esistenza di un qualche rapporto tra i processi di riorganizzazione della produzione e quelli di DI trova una conferma nel fatto che non sembra esistere alcuna connessione evidente tra frequenza delle riorganizzazioni e dimensioni aziendali

I mutamenti organizzativi sembrano poi aver comportato effetti sull'occupazione in Italia, anche se, contrariamente a quanto emerso in altre ricerche⁹, gli effetti maggiori non sono stati sui livelli ma sulla composizione dell'occupazione (Tavola 2). La maggior parte dei soggetti intervistati (63,7%) ha dichiarato che i processi di DI non hanno comportato effetti rilevanti sui livelli di occupazione sia in senso positivo che negativo. Le imprese che dichiarano un incremento dell'occupazione sono, tuttavia, più numerose (circa il 21%) di quelle che parlano di una riduzione (circa il 15%). Se lo stesso calcolo è fatto tenendo conto della dimensione delle imprese misurata in termini di addetti, il gruppo delle imprese per le quali si è avuto un aumento di occupazione e quello per il quale si è avuta una diminuzione hanno la stessa identica consistenza in termini di occupati (21,5%) mentre la percentuale di quelle per le quali non si segnalano effetti significativi rappresentano il 57% degli addetti¹⁰.

Per quel che riguarda la composizione dell'occupazione (parte in basso della Tavola 2) le componenti della manodopera che, secondo la nostra indagine, risultano in crescita sono da un lato gli impiegati e, dall'altro, gli operai qualificati. La componente che, viceversa, è più spesso segnalata in diminuzione è quella degli operai non qualificati. La DI sembra dunque aver determinato una spinta al miglioramento qualitativo dell'occupazione delle imprese italiane coinvolte.

Tavola 2

Gli effetti della delocalizzazione sull'occupazione dell'impresa, livelli e qualifiche

Comparto del "made in Italy"

Valori percentuali

	<i>aumento</i>	<i>nessun effetto</i>	<i>diminuzione</i>
numero di imprese	20,9	63,7	15,4
imprese in termini di occupati	21,5	57,0	21,5
Impiegati e quadri intermedi	26	70	5
dirigenti e quadri superiori	11	83	6
operai qualificati	29	61	10
operai non qualificati	6	75	19
Totale delocalizzatrici	21	64	15

F.te: nostre elaborazioni su dati DSD - Coses

⁹ Si veda a questo proposito, l'analisi fatta per l'Italia da Mariotti, Mulinelli e Piscitello che rilevano come gli IDE nei paesi in via di sviluppo tendono ad aumentare l'occupazione all'estero ed a diminuire quella all'interno. Cfr. Mariotti S., Mulinelli M., Piscitello L., “

¹⁰ Il questionario somministrato alle imprese prevedeva, per verificare l'attendibilità delle risposte, anche una domanda più precisa sui livelli di occupazione negli anni che vanno dal 1995 al 1997. Dalle risposte si è potuto calcolare che nelle novanta imprese attive sul piano della integrazione internazionale, nei tre anni l'occupazione era diminuita, sia pure in misura modesta (2,1%). Una percentuale di diminuzione dunque molto inferiore a quella rilevabile a livello nazionale.

Per tentare di capire quali possono essere gli effetti dei processi di DI nel più lungo periodo si sono chieste informazioni sugli investimenti e sulle innovazioni introdotte. Una prima differenza nelle strategie di investimento tra imprese delocalizzatrici e non, riguarda gli investimenti *labour saving* che, come forse c'era da attendersi, sembrano essere relativamente più importanti per le imprese che delocalizzano (circa il 23%) rispetto alle altre (circa l'11%). Anche se poi quasi tutte le imprese intervistate hanno dichiarato di aver effettuato investimenti per acquisire macchinari e attrezzature nel periodo in esame, la percentuale risulta più alta per le imprese coinvolte nei processi di DI rispetto a quella non coinvolte (poco meno del 90% contro circa l'80%).

Se si guarda alle motivazioni che hanno determinato la scelta ad investire¹¹ si può notare che per i due terzi delle imprese di entrambi i gruppi di aziende, gli investimenti sono da collegare soprattutto con i processi di innovazione tecnologica. Le imprese che non delocalizzano (circa il 57.0%) si caratterizzano per investimenti che hanno lo scopo di aumentare la scala di produzione. La percentuale per le imprese che delocalizzano è del 45% che diventa tuttavia di circa il 70% se si tiene conto degli investimenti finalizzati a produrre all'estero (il 26%). In sostanza, la DI può comportare una riduzione degli investimenti destinati all'interno del paese anche se gli investimenti delle imprese nel complesso aumentano per una sorta di effetto "spiazzamento".

Va sottolineato poi che nel 20% circa dei casi, le imprese dichiarano che sono stati effettuati investimenti in macchine e attrezzature destinate alle imprese che producono all'estero. Il fatto che una gran parte di queste ultime risulta essere legato all'impresa italiana da accordi di cooperazione e non da IDE può essere visto come una testimonianza particolarmente significativa dei limiti di un approccio che ha come punto di riferimento il controllo giuridico. E' chiaro infatti che il rapporto tra l'impresa italiana, che in questi casi controlla non solo il mercato ma è anche proprietaria dei macchinari, e quella straniera è sostanzialmente di tipo gerarchico, al di là della forma che assume dal punto di vista giuridico.

La convinzione che l'internazionalizzazione produttiva muti profondamente i soggetti coinvolti trova una significativa conferma nel fatto che (Tavola 3) l'insieme delle imprese che delocalizzano mostra una propensione ad innovare superiore a quella delle imprese che non delocalizzano. Circa l'80% di esse ha dichiarato di aver introdotto nel triennio in esame almeno un'innovazione di prodotto e/o di processo¹², mentre l'analogo valore relativo alle imprese che non hanno delocalizzato è pari al 61%. Indicazione confermata quando si guarda alle sole innovazioni di

¹¹ Ciascuna impresa poteva indicare più di una motivazione all'investimento. Questa è la ragione per la quale i totali nella tabella sono superiori a 100.

¹² Le domande proposte, che riguardano l'introduzione di prodotti e/o processi nuovi o tecnologicamente migliorati, sono state riprese integralmente da quelle del questionario dell'indagine ISTAT sull'innovazione tecnologica. I risultati da noi ottenuti dovrebbero essere dunque confrontabili con quelli rilevati da quelle indagini.

processo che vengono effettuate da circa due terzi delle imprese delocalizzatrici, e dal 50% delle non delocalizzatrici.

Tavola 3

L'attività di innovazione delle imprese delocalizzatrici, per dimensioni d'impresa

Comparto del "made in Italy"

Valori percentuali

	<i>imprese innovatrici</i>	<i>innovazioni di prodotto</i>	<i>di innovazioni di processo</i>
Delocalizzatrici	80	52	64
Non delocalizzatrici	61	36	46
fino a 10 addetti	79	43	57
11-20 addetti	85	46	69
21-50 addetti	74	48	47
51-100 addetti	70	48	59
oltre 100 addetti	100,0	71	88

F.te: nostre elaborazioni su dati DSD - Coses

Come si può poi osservare dai dati riportati nella seconda parte della Tavola 3, contrariamente a quanto è stato rilevato dalle altre ricerche sull'innovazione¹³, la dimensione non sembra essere stata rilevante nel determinare la maggiore o minore propensione ad innovare delle imprese attive sul piano della DI.

In sintesi, le imprese che delocalizzano innovano più di quelle che non lo fanno, ma la dimensione internazionale dei processi produttivi sembra giocare un ruolo nettamente più importante della dimensione d'impresa¹⁴ (comunque misurata) sulla capacità di innovazione delle imprese.

Anche se resta da comprendere quanto questo risultato possa essere considerato un effetto dei processi di DI e quanto viceversa debba essere considerato espressione di un maggior dinamismo delle imprese che delocalizzano, i risultati visti sembrano in larga parte coerenti con l'ipotesi, emersa nella letteratura di commercio internazionale, secondo la quale, la progressiva specializzazione dei paesi avanzati nelle produzioni a più alto contenuto di *know how*, ed il conseguente spostamento di quelle tradizionali nei paesi a bassi salari, avrebbe determinato in alcuni paesi una uscita dall'occupazione del lavoro meno qualificato ed uno spostamento della stessa verso lavori più qualificati.

¹³

¹⁴ Va sottolineato il fatto che anche la propensione ad innovare rilevata per le imprese che non delocalizzano risulta essere piuttosto elevata. A questo riguardo, basti pensare che l'indagine sull'innovazione condotta dall'ISTAT con riferimento al triennio 1990-92 dava, per la regione Veneto e per i medesimi comparti, una quota di imprese innovatrici pari ad appena il 14%. Anche se i risultati dovrebbero essere confrontabili tra loro (cfr. nota precedente), il fatto che le differenze siano molto rilevanti, ci spinge ad essere prudenti nei commenti. E ciò anche se il tasso di innovatività del sistema è cresciuto moltissimo nel corso degli anni '90, come del resto viene confermato dal dato a livello nazionale della successiva indagine ISTAT.

Ma il quadro che emerge è più complesso di quello implicito nella chiave di lettura appena delineata. Lo spostamento dei processi produttivi all'estero sembra incidere infatti sulla "qualità" delle imprese all'interno. Costituisce, in altre parole, un momento di discontinuità di cui occorre meglio capire i contorni.

5. Gli effetti sul comparto del "made in Italy"

A questo scopo la seconda parte della nostra indagine si pone l'obiettivo di comprendere gli effetti della frammentazione della produzione al di fuori delle imprese coinvolte e cioè a livello di comparto nel suo insieme.

Come già accennato in precedenza, il primo passo è stato quello di rilevare la propensione a delocalizzare di ciascuna provincia e regione italiana. Abbiamo poi suddiviso le province, e, nel caso in cui questi dati non fossero disponibili, le regioni, in tre gruppi. Nel primo gruppo sono state prese in considerazione le aree del paese con la più alta propensione alla DI. Per essere più precisi, sono comprese in questo gruppo le province (o le regioni) per le quali il rapporto tra la quota della delocalizzazione (sul totale nazionale) e quella dell'occupazione (sempre sul totale nazionale) risulta essere, nel 1998, maggiore dell'unità. Nel secondo gruppo sono comprese le province (o, ancora una volta, le regioni) per le quali il rapporto assume un valore compreso tra 0.5 ed 1. Nel terzo sono raggruppate le restanti province (o regioni)¹⁵.

Tavola 4

Gli effetti sul sistema italiano, esportazioni, occupazione, 1998

Numeri indici

1990 = 100

	esportazioni (province)		occupazione (regioni)
	valori	quantità	
gruppo 1	335	324	92.3
gruppo 2	186	165	90.9
gruppo 3	94	74	90.4
indice cograduazione (province)			0.21

F.te: ns. elaborazioni su dati ISTAT ed INPS

¹⁵ L'indicatore utilizzato è stato il seguente:

$$IDI = \frac{\text{Import. 'Mil' dovute a deloc. (prov.) / Import. 'Mil' dovute a deloc. (Italia)}}{\text{N. occupati 'Mil' (prov.) / N. occupati 'Mil' (Italia)}}$$

Nella Tavola 4 si riporta l'andamento della competitività dal 1990 al 1998, misurata in termini di esportazioni in valore e quantità, per i tre gruppi (di province in questo caso) appena descritti. Si è calcolato un indice per le esportazioni in valore ed uno per quello in quantità. Le province italiane dove sono stati più consistenti i processi di spostamento all'estero della produzione, si è anche avuta la maggiore crescita delle esportazioni, almeno nel comparto del “*made in Italy*”. Le differenze tra i tre gruppi sono particolarmente significative. In valore le esportazioni del primo gruppo si sono più che triplicate, sono quasi raddoppiate per il secondo gruppo, addirittura diminuite quelle del terzo. Questo risultato può essere spiegato o dal fatto che i sistemi con più alta propensione a delocalizzare sono diventati più competitivi ed hanno avuto quindi migliori *performances* sul mercato interno e su quelli internazionali; la seconda ipotesi è che le imprese che delocalizzano siano anche imprese di successo. La DI non sarebbe in questo caso tanto una causa dei migliori risultati ottenuti quanto una loro espressione.

Il confronto tra i dati in valore e quelli in quantità sembra suggerirci tuttavia che è la prima spiegazione quella più probabile. I prezzi all'esportazioni delle imprese che operano nel primo gruppo di province sono infatti cresciuti negli otto anni meno di quelli del secondo gruppo (3.5% contro 12.6%) e molto meno di quelli del terzo (26.0%)¹⁶. Il successo dei sistemi locali con maggiore propensione alla delocalizzazione sembra dunque essere legato alla capacità di contenere la crescita dei prezzi. Capacità non sorprendente visto che la DI ha appunto lo scopo di contenere i costi della manodopera.

Il miglior andamento delle esportazioni delle aree con più alta propensione alla DI può anche aiutarci a spiegare i risultati relativi all'andamento dell'occupazione a livello delle imprese coinvolte. I numeri indici ci segnalano per tutti e tre i gruppi di regioni una perdita di occupazione nel comparto del “*made in Italy*”. Ma in quelle con più alta propensione alla DI la diminuzione degli occupati è stata minore (dati di contabilità regionale). Una conferma di questi risultati ci viene dall'indice di cograduazione Spearman, calcolato in questo caso per tutte le province (dati INPS), tra le esportazioni per addetto connesse con i fenomeni di DI e le variazioni dell'occupazione nel comparto, ci conferma che se una correlazione esiste, essa è di tipo diretto.

In un contesto di complessivo ridimensionamento dell'occupazione nel comparto, i risultati relativamente positivi delle imprese che delocalizzano, che avevamo rilevato nel paragrafo precedente, sembrano trasferirsi in una qualche misura sull'intero sistema locale dove l'impresa opera. E' difficile dire a questo livello dell'analisi quanto il miglioramento delle capacità competitive delle imprese che delocalizzano finisca col coinvolgere il sistema locale. Ma è indubbio

¹⁶ Occorre sottolineare che la maggiore crescita delle esportazioni del primo gruppo di province non può trovare una sua spiegazione, se non per una parte che non influenza il risultato finale, con la crescita della delocalizzazione stessa.

che le indicazioni emerse dall'indagine svolta a livello di impresa trovano una conferma quando si sposta l'attenzione sull'intero comparto.

Conferma che può essere estesa alle variazioni della composizione dell'occupazione nel comparto, nei tre gruppi di regioni. I dati riportati nella Tavola 5 ci permettono di rilevare che i processi di DI hanno un ruolo rilevante nel modificare la struttura occupazionale non solo delle imprese coinvolte ma anche dell'intero comparto. Esiste infatti una chiara correlazione tra intensità dei processi di DI e mutamenti nell'occupazione per qualifiche. Lo spostamento dal lavoro operaio a quello impiegatizio è molto più significativo per il primo gruppo di province; e, simmetricamente, è relativamente basso per il terzo gruppo.

Gli stessi andamenti dei differenziali retributivi (parte in basso della tabella) rafforzano questa conclusione. Il fatto che siano le province del primo gruppo quelle in cui il differenziale tende ad allargarsi in modo più evidente ci dice che la DI ha profondamente modificato la composizione dell'occupazione nelle qualifiche impiegatizie. Sul valore del differenziale agiscono infatti due elementi. L'esclusione del lavoro a più basso livello di qualifica che dovrebbe essere l'effetto della DI dovrebbe spingere infatti verso un appiattimento del differenziale. Il fatto che viceversa questo si allarghi di più nelle province del primo gruppo sembra indicarci uno spostamento verso l'alto all'interno delle qualifiche impiegatizie tale da riuscire a più che compensare la crescita del salario medio degli operai.

Tavola 5

Delocalizzazione internazionale, composizione dell'occupazione e differenziali retributivi, province

comparto del "made in Italy"

1990 = 100

	gruppo 1	Gruppo 2	gruppo3
impiegati/tot. Occupati	120,0	114,1	111,8
differenziali retributivi impiegati/operai	107,0	97,2	100,7

F.te: nostre elaborazioni su dati INPS

L'analisi fatta fino ad ora sembra delineare un quadro in cui, anche a livello di sistema locale nel suo insieme, gli elementi positivi che si accompagnano ai processi di DI sembrano prevalere su quelli negativi. In realtà, i risultati, pur interessanti, si riferiscono tutti al breve periodo. Resta invece meno chiaro cosa possa accedere ai sistemi coinvolti in un arco di tempo più lungo.

L'analisi di cosa è accaduto in termini di investimenti, come abbiamo già fatto nel precedente paragrafo, può aiutarci in questa direzione. Nella Tavola 6 si riportano le variazioni degli investimenti (calcolata rapportando il valore medio 1994 -1997 a quello del 1988 – 1990) per i tre gruppi (di regioni in questo caso) visti in precedenza e quelle della produttività del lavoro calcolata

per il periodo 1990 – 1997, ma anche per gli anni 1989-1980. Ancora una volta le informazioni che si ricavano a livello di contabilità regionale confermano le indicazioni emerse a livello di impresa. Nelle regioni nelle quali i fenomeni di DI sono stati più consistenti si è avuta una netta diminuzione degli investimenti. Simmetricamente, le regioni in cui cresce il valore degli investimenti per addetto nel comparto sono quelle in cui i processi di DI sono stati meno significativi. La strategia di sviluppo dell'attività produttiva all'estero sembrerebbe quindi, in una qualche misura, alternativa ad una strategia di sviluppo all'interno anche a livello di sistema locale e quando si analizza un periodo di tempo più lungo.

Tavola 6

Investimenti per addetto, produttività del lavoro e delocalizzazione internazionale

Comparto del "made in Italy"

variazioni percentuali

	investimenti per addetto*	Produttività del lavoro	
		1989-1980	1997-1990
gruppo 1	-13,6	25,6	24,3
gruppo 2	-6,1	33,1	23,4
gruppo 3	64,3	27,3	13,7

* dato medio 1997-95/dato medio 1990-1988

nostre elaborazioni su dati ISTAT

Di diverso segno sono le indicazioni che possono essere tratte dall'andamento della produttività del lavoro negli anni novanta (sempre a livello di sistema). I risultati, riportati nella seconda parte della Tavola 6, si riferiscono, al comparto nel suo insieme. Negli anni ottanta non sembra delinearsi alcuna tendenza alla differenziazione tra i tre gruppi di regioni. Completamente diversa è la situazione nel decennio successivo (seconda colonna della tabella), cioè negli anni in cui si sviluppano i processi di delocalizzazione internazionale. Negli anni novanta, infatti, la produttività del lavoro risulta crescere più rapidamente nelle regioni del primo e secondo gruppo rispetto al terzo gruppo di regioni anche utilizzando, come fatto implicitamente nella Tavola 6, un deflatore identico per i tre gruppi di regioni (per il prodotto per occupato). Se si fa l'ipotesi – realistica peraltro, visto quanto è emerso per i prezzi all'esportazione – che i prezzi siano cresciuti meno, o molto meno, nelle regioni a più alta propensione alla DI, la divaricazione nella crescita della produttività tra i gruppi di regioni dovrebbe essere nettamente maggiore.

Quali sono le conclusioni a cui possiamo giungere con questa seconda parte dell'analisi degli effetti dei processi di DI? La prima è una conferma a ciò che era emerso da altre ricerche fatte in precedenza e cioè che la delocalizzazione comporta una qualche modificazione nella composizione dell'occupazione. Nelle aree dove più consistenti sono stati i processi di DI la presenza di lavoro

qualificato sembra essere effettivamente aumentata di più. Un'altra conferma è costituita dall'ampliamento dei ventagli salariali tra manodopera qualificata e non nelle aree di DI.

Ma le somiglianze con le conclusioni tratte partendo da approcci che fanno riferimento alla teoria del commercio internazionale finiscono qui. La nostra analisi ci ha infatti detto anche che lo spiazzamento della manodopera meno qualificata è solo una parte della storia. Il partire da un approccio diverso ci permette infatti di osservare che sono i sistemi a cambiare, non solo le singole imprese. Cambiare nel senso che, almeno nel breve periodo, la capacità competitiva di questi sistemi sembra rafforzarsi. Gli effetti di più lungo periodo sembrano invece più incerti anche alla luce della tendenza alla contrazione degli investimenti all'interno del sistema locale.

6. Gli effetti sul settore dei servizi

L'obiettivo dell'ultima parte del nostro lavoro è di estendere l'analisi degli effetti della DI sui sistemi locali di origine al settore dei servizi. Quello che si vuole capire è come i processi di DI incidono sulla struttura e la crescita (misurata in termini di occupazione) di questo settore¹⁷. Anche in questa parte dell'analisi, vengono identificati tre gruppi di province. Il processo di identificazione è stato tuttavia in questo caso più complesso. Si sono prese in considerazione infatti solo le province con un grado elevato di specializzazione nei settori del "*made in Italy*", in cui cioè la percentuale di occupazione supera la soglia del 25% sul totale¹⁸. La distribuzione delle province nei tre gruppi di province è riportata nella Tavola A posta in appendice. I gruppi, come in precedenza, sono identificati sulla base del coinvolgimento nei processi di DI. Le province appartenenti al Gruppo 1 hanno il valore dell'IDI maggiore di 1. Quelle appartenenti ai Gruppi 1 e 2 hanno un indice IDI rispettivamente compreso tra 0.5 e 1 e minore di 0.5.

Le Tavole 7 e 8 riportano i tassi di crescita medi annui dell'occupazione nei servizi nel periodo 1991-96 nei tre gruppi di province identificati nel paragrafo precedente. La Tavola 7 riporta l'andamento dell'occupazione all'interno del settore dei servizi alle imprese. In particolare vengono

¹⁷ La scelta di utilizzare l'occupazione in luogo del fatturato o del valore aggiunto come indicatori di crescita dei servizi è stata dettata da due ragioni tra loro interrelate. Innanzitutto, l'uso come indicatore della crescita dell'occupazione permette di catturare eventuali meccanismi di compensazione operanti al livello locale tra settori "*made in Italy*" e settori dei servizi. Inoltre, il problema concettuale di definizione dell'*output* di attività intangibili come i servizi solleva problemi di misurazione dell'*output*, incluso quello legato all'uso di un deflatore appropriato per quantificare il valore aggiunto nei servizi (Griliches, 1992). L'analisi empirica è basata sui dati forniti dall'indagine sul Commercio Internazionale (ISTAT, 1995, 1998a) e dal Censimento sull'Industria Manifatturiera e dei Servizi (ISTAT, 1998b).

¹⁸ Questo valore è infatti più elevato della media nazionale della quota di occupati nel settore, rispetto al totale dell'occupazione nel manifatturiero, che è pari a meno del 20%. Le province identificate in base a tale criterio, nonostante rappresentino meno di un quarto delle province italiane, impiegano più della metà degli occupati nei settori del "*made in Italy*". L'anno di riferimento è stato il 1997.

riportati i tassi di crescita dell'occupazione in servizi come consulenza tecnica, ingegneria, servizi legali, *marketing*, altri servizi alle imprese, servizi di sicurezza e di pulizia.

Tavola 7

La crescita dell'occupazione nei servizi

variazioni percentuali

	Gruppo 1	Gruppo 2	Gruppo 3	<u>Italia</u>
Servizi legali e di contabilità	4	3,8	4,3	4,2
Ingegneria	6,7	6,6	6,9	3,7
Consulenza tecnica	20	3,2	4	-5,5
Marketing	-5,3	-5,6	-3,9	-6,9
Sicurezza	3,4	1,1	0,5	8,1
Pulizia	6,5	4	8,1	2,7
Altri servizi alle imprese	7,9	8,8	8,9	9,5
Totale servizi alle imprese	5,4	4,9	5,5	3,8
Totale servizi	0,5	0,4	-0,4	-0,6

Fonte: ISTAT, 1998b.

I dati riportati nella tavola sembrano mettere in evidenza l'esistenza di una qualche relazione tra il tasso di crescita dell'occupazione nel terziario ed il grado di coinvolgimento internazionale dei settori "*made in Italy*" a livello provinciale. Le province appartenenti al Gruppo 1 mostrano un tasso di crescita dell'occupazione terziaria più elevato di quello degli altri due gruppi, nonché della media nazionale. Nell'arco del periodo considerato, infatti, l'occupazione nel terziario declina a livello nazionale, anche se leggermente (-0.6%), laddove nelle province appartenenti ai gruppi 1 e 2 il tasso di crescita è positivo, anche se non elevato (0.5 e 0.4 rispettivamente).

Le altre righe della **Tavola 7** mostrano che l'occupazione nei settori della consulenza tecnica e ingegneria crescono più rapidamente nelle province appartenenti al primo gruppo, sia rispetto agli altri due gruppi che alla media nazionale. Il caso del settore dei servizi di consulenza tecnica è particolarmente sorprendente: nelle province del primo gruppo l'occupazione in questo settore cresce del 20% nel periodo considerato, mentre nei due gruppi di province rimanenti il tasso di crescita raggiunge in media il 3,5%, e quello medio a livello nazionale è negativo (-5,5%).

Nella Tavola 8 si riporta il tasso di crescita medio annuale dell'occupazione nei servizi avanzati alle imprese, ed in particolare nei servizi dell'informazione e comunicazione (*computer, software* ed attività correlate), nei servizi di Ricerca e Sviluppo e nei comparti più tradizionali, come i servizi finanziari, trasporti e comunicazioni e commercio. Quest'ultimo comparto include i settori del commercio e riparazione di motoveicoli, commercio all'ingrosso, al dettaglio e *hotels* e ristorazione. Il comparto dei trasporti include i servizi di trasporto marittimi, aerei e terrestri, e i

servizi di agenzie di trasporto. Infine, il comparto dei servizi finanziari include il settore bancario, quello assicurativo e altri servizi finanziari.

I valori riportati sembrano indicare l'esistenza di una associazione positiva tra i tassi di crescita dell'occupazione nei settori dei servizi dell'informazione e comunicazione, *R&S*, finanziari e di trasporto. In particolare, il grado di internazionalizzazione dei settori "*made in Italy*" nelle diverse province (identificato dall'appartenenza ai tre gruppi di province) sembra essere positivamente associato alla crescita dell'occupazione nel settore dei servizi di informazione e comunicazione (2,4% nel Gruppo 1) e di trasporto (0,1% nel Gruppo 1), mentre e' negativamente correlato alla crescita occupazionale nei settori di *R&S* (-1,6% nel Gruppo 1) e nei servizi finanziari (-0,3% nel gruppo 1).

Tavola 8

La crescita dell'occupazione nei servizi

variazioni percentuali

	Gruppo 1	Gruppo 2	Gruppo 3	<u>Italia</u>
Computer & Software	2,4	2,1	0,8	1,9
R&S	-1,6	-1,3	12	-19,3
Servizi finanziari	-0,3	0,4	0,7	-0,7
Trasporti e Comunicazioni	0,1	-0,6	-1,3	-1,4
Commercio, Ristorazione	-1,1	-0,9	-2,3	-1,7

Fonte: ISTAT, 1998b.

A livello puramente descrittivo, dunque, sembra emergere una relazione positiva tra crescita dell'occupazione nel terziario a livello provinciale e coinvolgimento internazionale dei settori '*Made in Italy*' localizzati nelle stesse province. Questo risultato, **tuttavia**, non può essere considerato tuttavia conclusivo. I settori dei servizi potrebbero aver sperimentato una crescita dell'occupazione superiore alla media nelle province considerate perché l'intera economia locale potrebbe essere cresciuta più della media nazionale. Così come la crescita dell'occupazione nel terziario potrebbe essere spiegata da una forte interdipendenza settoriale tra comparto del "*made in Italy*" e servizi locali.

L'esistenza e l'intensità della relazione tra crescita dell'occupazione del terziario locale e propensione dei settori del "*made in Italy*" alla DI é stata testata empiricamente utilizzando un semplice modello di regressione OLS.

La stima econometrica e' stata effettuata sui dati relativi alle 103 province italiane, nel tentativo di isolare la relazione tra DI e crescita dei servizi. La specifica del modello e le *proxy* utilizzate come variabili di controllo sono le seguenti:

$$[1] \quad \dot{s}_i = \alpha + \beta \cdot \dot{irp}_i + \delta \cdot \left(\dot{e}_i - \dot{e}_N \right) + \sum_{j=1}^3 (\chi_j \cdot D_j) + \varepsilon_i$$

dove:

\dot{s}_i : Tasso di crescita medio annuale dell'occupazione nei servizi nel periodo 1991-96 (SERV9196);

\dot{irp}_i : Cambiamento del valore dell'indice di delocalizzazione nei settori "made in Italy" a livello provinciale nel periodo 1991-96;

$\left(\dot{e}_i - \dot{e}_N \right)$: Differenza tra il tasso di crescita medio annuale dell'occupazione rispettivamente a livello provinciale e nazionale nel totale dell'economia (primario, manifatturiero e servizi) (DTOTE9196);

D_j : Dummy per le province con una quota occupazionale nei settori 'made in Italy' sul totale occupazione manifatturiera maggiore del 25% e con valore dell' IRI rispettivamente: maggiore di 1, tra 0,5 e 1, e minore di 0,5 (GROUP, con j = 1, 2, 3);

ε_i : Errore per provincia i, dove $\varepsilon_i \approx IN(0, \sigma^2)$

α e' la costante; β , δ e χ_j sono I parametri da stimare¹⁹.

Nella Tavola B in appendice troviamo la lista delle variabili utilizzate in una tradizionale regressione OLS con errori standard robusti. La variabile IDI rappresenta il cambiamento del valore dell'indice di DI, illustrato in precedenza ed é incluso come *proxy* dell'evoluzione della propensione a delocalizzare all'estero dei settori "made in Italy" presenti nelle province. Le variabili *dummy* (GROUP₁, GROUP₂, GROUP₃) catturano l'effetto congiunto dei diversi gradi di internazionalizzazione nelle province a più elevata specializzazione settoriale nei settori "made in Italy", vale a dire nei tre gruppi di province identificati nell'analisi descrittiva illustrata nei paragrafi precedenti.

La variabile DTOTE9196 é la differenza tra il tasso di crescita dell'occupazione totale rispettivamente nella provincia ed in Italia. Questa variabile permette di controllare per la posizione relativa di ogni provincia rispetto alla media nazionale. In altri termini, la variabile DTOTE9196 controlla per l'effetto ciclico, riposizionando ciascuna provincia rispetto alla media nazionale dell'andamento occupazionale totale. Inoltre, l'utilizzo di una variabile differenza permette di evitare, dal punto di vista econometrico, problemi di identificazione inerenti alla particolare specifica dal modello. L'equazione 1 viene testata separatamente per ogni variabile dipendente riportata nella tabella. Queste variabili sono costruite come tassi medi annuali di crescita

¹⁹ Per semplicità, nel seguito omettiamo la scrittura di i e j sugli indici.

dell'occupazione nei diversi settori dei servizi e nell'aggregato totale. Tutte le variabili sono state standardizzate ed i parametri stimati possono essere letti in termini di elasticità della crescita dell'occupazione rispetto ai regressori IDI e DTOTE9196.

E' utile notare che la serie di variabili esplicative é molto eterogenea, nonostante il grado di correlazione tra di esse sia stato controllato in prima battuta, per valutare la potenziale presenza di multicollinearità. Di conseguenza, ci si aspetta che la variabile DTOTE9196 catturi la maggior parte della varianza da spiegare. D'altro canto, questo consente di isolare appropriatamente il ruolo della variabile IDI, vista la specifica conservativa del modello. Tuttavia, ciò rende l'esercizio econometrico relativamente rischioso, in termini di reale potere esplicativo delle variabili relative all'intensità del coinvolgimento internazionale e della specializzazione nei settori "*made in Italy*".

I risultati della stima econometrica sono riportati nella Tabella 9. La prima equazione si riferisce al tasso di crescita medio annuale dell'occupazione nell'insieme del comparto dei servizi.

La stima risulta catturare efficacemente la varianza della variabile dipendente, con un valore dell'R-quadro elevato (oltre il 73%). L'internazionalizzazione dei settori "*made in Italy*" mostra una relazione positiva e significativa con la crescita dell'occupazione del comparto dei servizi localizzato nella stessa provincia. Come previsto, la maggior parte della varianza é spiegata dalla variabile DTOTE9196, che rappresenta la posizione relativa di ciascuna provincia rispetto alla media nazionale in termini di andamento dell'occupazione totale. I risultati della stima indicano inoltre che il grado di internazionalizzazione dei settori "*made in Italy*" ha un ruolo *per se* sulla crescita dell'occupazione dei servizi, a prescindere dal grado di specializzazione in questi settori a livello provinciale.

Le equazioni successive stimano l'effetto delle variabili esplicative considerate nel modello rispettivamente sui settori dei servizi tradizionali, come il commercio, trasporti e servizi finanziari, e, infine, sui servizi di *R&S* e sul settore sei servizi informatici. Inoltre, la stima econometrica è stata effettuata anche sui settori dei servizi alle imprese, disaggregati per servizi di ingegneria, legali, consulenza tecnica (tre righe finali della Tavola 9). Questa scelta consente anche di esplorare l'effetto dei processi di DI nel "*made in Italy*" sui servizi più innovativi.

I risultati della stima empirica mostrano che i processi di DI sono significativamente associati ai *patterns* di crescita della maggior parte dei settori dei servizi considerati nell'analisi. In particolare, la variabile IDI é positivamente associata alla crescita dei settori dei servizi tradizionali (come emerge nelle prime sei righe della Tavola 9). Per contro, il coefficiente della variabile IDI è negativo nel caso dei servizi alle imprese, sia per l'intero comparto che per la maggior parte dei singoli settori, come i servizi di ingegneria e quelli legali. Il grado di specializzazione nei settori

“*made in Italy*” é invece significativamente e positivamente associato (1,34) alla crescita dell’occupazione nel caso dei servizi di consulenza tecnica. Come previsto, il coefficiente della variabile DTOTE9196 é positivo e statisticamente significativo nella maggioranza delle stime.

Tabella 9

Relazione tra crescita dei servizi e rilocalizzazione internazionale della produzione

Variabile dipendente	Variabili esplicative						N° Oss.	Agg. R-Quadro
	CONST.	IRI	GROUP1	GROUP2	GROUP3	DTOTE9196		
TSER9196	.002 [.04]	.10** [2.32]	.008 [.04]	.06 [.46]	-.13 [-.53]	.818** [10.03]	103	.732
TTRADE9196	.004 [.07]	.110** [1.92]	-.04 [-.26]	.139 [.82]	-.217 [-.69]	.773** [8.97]	103	.675
TTRACO9196	.001 [.01]	.098* [1.50]	.190 [.42]	-.162 [-.57]	.06 [.20]	.378** [3.11]	103	.175
TFIN9196	-.043 [-.40]	.151** [2.78]	-.102 [-.31]	.139 [.61]	.451 [1.46]	.323** [3.05]	103	.160
RD9196	.087 [.75]	.062 [.72]	-.656** [-2.18]	-.583** [-2.18]	.133 [.33]	-.134 [-1.10]	99	.080
SOFT9196	.104 [.95]	-.072 [-.85]	-.240* [-1.50]	-.223 [-.81]	-.862 [-1.70]	.195* [1.68]	103	.092
TBUS9196	.073 [.67]	-.170 [-1.30]	-.287 [-.88]	-.325 [-1.29]	-.285 [-.60]	.319** [2.44]	103	.112
ENG9196	-.006 [-.05]	-.153* [-1.65]	.063 [.26]	.055 [.17]	-.040 [-.23]	-.092 [-.95]	103	.040
LEG9196	.086 [.75]	-.207** [-2.93]	-.351** [-2.12]	-.420* [-1.71]	-.273 [-.72]	.210** [2.09]	103	.090
TECH9196	-.073 [-.69]	-.143* [-1.52]	1.34** [2.56]	-.163 [-.68]	.156 [-.69]	.246** [2.01]	101	.160

Stime OLS con errori standard robusti in parentesi quadre

** significative al 5%; * significative al 10%

Concludendo, sulla base di quanto si è visto in questo paragrafo, possiamo dire che, in generale, i processi di DI sembrano aver inciso sulla struttura dei servizi sia nelle province maggiormente specializzate nel comparto del “*made in Italy*”, sia più in generale. Più in particolare, i processi di DI sembrano essere associati positivamente alla crescita dell’occupazione dei servizi nelle province selezionate. Quanto più la provincia è internazionalizzata, tanto più elevato è il tasso di crescita dell’occupazione nell’intero comparto dei servizi, e, in particolare, nei servizi più tradizionali, come commercio, trasporti, e servizi finanziari. Una relazione inversa emerge invece nel caso dei servizi alle imprese e, in particolare, nei settori *science-based* (ingegneria, R&S, servizi informatici).

Il cambiamento nell’organizzazione della produzione associato alla DI coinvolge quindi le funzioni di servizio più innovative che sembrano concentrarsi all’interno delle imprese che delocalizzano a scapito del settore dei servizi.

7. Conclusioni

Un’analisi degli effetti dei processi di integrazione internazionale e in particolare di DI sui sistemi (locali) coinvolti, richiede che si superino due strettoie. Quella posta dai limiti di una teoria del commercio internazionale che finisce col banalizzare il significato dei processi in atto e quella di una teoria della produzione internazionale tutta incentrata sull’impresa e quindi inadatta a porsi la questione della DI, e quindi dei suoi effetti, in termini più ampi, coinvolgendo nell’analisi gli interi sistemi locali.

I risultati presentati nelle pagine precedenti, confermano alcune tra le indicazioni che sono emerse dalle analisi della DI fatte in termini di commercio internazionale; il declino dell’occupazione delle componenti meno qualificate della manodopera e l’allargamento del differenziale retributivo tra manodopera qualificata e non qualificata si sono realizzati anche nel nostro paese come effetto dei processi di DI. Ma mostrano contemporaneamente come il quadro all’interno del quale queste tendenze si collocano sia sicuramente più complesso e, per certi versi, contraddittorio. Da un lato infatti sembrerebbe che non solo le imprese, ma anche i sistemi locali, tendano a trasformarsi ed a potenziare le loro capacità di innovazione come conseguenza della DI. Grazie ad una politica di contenimento dei prezzi e ad una più accentuata dinamica della produttività, l’insieme delle imprese dei sistemi locali maggiormente coinvolti nella DI sembra poi riuscire ad aumentare la propria competitività e le loro esportazioni. Con il risultato è che, almeno nel breve periodo, l’occupazione in questi sistemi tiene meglio che in quelli dove la DI è marginale. Dall’altro sembra altrettanto chiara l’indicazione di una diminuzione degli investimenti nei sistemi locali di origine della DI che potrebbe costituire un elemento di indebolimento nel più lungo periodo.

L'analisi fatta ci ha permesso infine di rilevare l'importanza di coinvolgere il settore dei servizi nello studio degli effetti dei processi di DI. La prima risposta che abbiamo ottenuto è infatti che i sistemi locali nel loro insieme tendono a mutare quando una parte di essi (nel nostro caso il comparto del "made in Italy") si integra sul piano internazionale. Il rapporto tra trasformazioni del settore dei servizi e DI è abbastanza evidente anche se le indicazioni sono anche in questo caso contraddittorie. Alla crescita della capacità di innovazione delle imprese coinvolte nella DI, all'aumento della produttività nell'insieme delle imprese del comparto sembrerebbe accompagnarsi infatti un impoverimento qualitativo del comparto dei servizi.

In sostanza, non sembra delinearsi un percorso di miglioramento complessivo della qualità dei sistemi locali interessati dalla DI. La considerazione che questo impoverimento dei servizi potrebbe essere l'espressione di una tendenza delle imprese industriali che delocalizzano ad internalizzare le funzioni terziarie avanzate ci consente infine di mettere in evidenza l'importanza di strumenti di analisi capaci di guardare contemporaneamente a tutte le componenti dei sistemi locali per poter affrontare la questione degli effetti dei processi di integrazione internazionale.

Appendice

Tavola A

La quota di occupazione (%) nel 'Made in Italy' e l'indice di delocalizzazione internazionale (IDI)

Province specializzate nei settori 'Made in Italy' (Mil), 1996

Province	Quota di occupazione nel 'made in Italy'	IDI
<i>Gruppo 1</i>		
Arezzo	35,12	1,57
Lecce	51,38	1,00
Padova	25,07	1,67
Pistoia	47,27	1,25
Treviso	25,49	2,01
Varese	26,75	1,32
Totale	29,92	
<i>Gruppo 2</i>		
Ascoli	59,67	0,56
Como	33,82	0,59
Firenze	35,38	0,72
Macerata	52,13	0,68
Mantova	30,55	0,69
Novara	25,12	0,90
Perugia	25,39	0,54
Prato	84,52	0,66
Teramo	46,02	0,66
Vercelli	27,52	0,68
Vicenza	28,31	0,79
Total	37,97	
<i>Gruppo 3</i>		
Avellino	30,04	0,17
Bari	32,07	0,31
Benevento	31,05	0,14
Biella	72,39	0,28
Enna	27,19	0,00
Pescara	27,96	0,18
Pisa	43,47	0,27
Rovigo	37,63	0,01
Totale	40,36	

Fonte: ISTAT, 1998a e 1998b.

Tavola B
Variabili incluse nel modello

Variabile dipendente *	
ACRONIMO	PROXY
ENG9196	Ingeneria
LEG9196	Servizi legali e di contabilita'
OTHB9196	Altri servizi alle imprese
RD9196	Ricerca e sviluppo
SOFT9196	Computer, software
TBUS9196	Totale servizi alle imprese
TECH9196	Consulenza tecnica
TFIN9196	Totale servizi finanziari (servizi bancari, assicurativi e altri servizi finanziari)
TTRACO9196	Totale servizi di trasporto e comunicazione (trasporto terrestre, aereo, marittimo e agenzie di trasporto poste e telecomunicazione)
TTRADE9196	Totale commercio (all'ingrosso, al dettaglio e commercio e riparazione di autoveicoli, hotel e ristorazione)
TSER9196	Totale servizi
Variabili esplicative**	
IRI	Cambiamento del valore dell'indice di rilocalizzazione internazionale per provincia, 1991-1996
GROUP1	Dummy per province con IRI maggiore di 1 e quota dell'occupazione nel 'Mil' superiore al 25%
GROUP2	Dummy per province con IRI compreso tra 0,5 e 1 e quota dell'occupazione nel 'Mil' superiore al 25%
GROUP3	Dummy per province con IRI inferiore a 0,5 e quota dell'occupazione nel 'Mil' superiore al 25%
DTOTE9196	Differenza tra tasso annuale medio di crescita occupazionale provinciale e nazionale nel totale economia

*Tutte le variabili sono tassi di crescita
medi annuali dell'occupazione
standardizzati (1991-1996)

**Tutte le variabili sono valori
standardizzati

Riferimenti bibliografici

- Arndt, S. (1997a). "Globalisation and the Open Economy", *North American Journal of Economics & Finance*, 8 (1), pp. 71-79.
- ____ (1997b). "Globalisation and the Gains From Trade", in K. Jaeger and K. J. Koch, eds., *Trade, Growth and Economic Policy in Open Economies* (New York: Springer-Verlag).
- Baldone, S., F. Sdogati and L. Tajoli (2000). "La posizione dell'Italia nelle nuove forme di divisione internazionale del lavoro", (mimeo).
- Becattini, G. (1979). "Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale", *L'industria*, 1, pp 7-21.
- ____ (1991). "Il distretto industriale come concetto socioeconomico", in F. Pyke, G. Becattini and W. Sengerberger, eds., *Distretti industriali e cooperazione tra imprese in Italia* (Studi della Banca Toscana).
- Breschi, S. And F. Lissoni (2001). "Knowledge spillovers and local innovation systems. A critical survey", *LIUC Papers in Economics*, 84.
- Buckley, P. and J-L. Mucchielli (1997). *Multinational Firms and International Relocation* (Cheltenham, UK: Edward Elgar).
- Cowling, K. and R. Sugden (1998). "The essence of the modern corporation: markets, strategic decision-making and the theory of the firm", *The Manchester School*, 66 (1), pp. 59-86.
- Feenstra, R. C. and G. H. Hanson (1996a). "Foreign Investment, Outsourcing, and Relative Wages", in R. C. Feenstra, G. M. Grossman and D. A. Irwin, eds., *The Political Economy of Trade Policy* (Cambridge, Massachusetts: M.I.T. Press).
- Feenstra, R. C. and G. H. Hanson (1996b). "Globalisation, Outsourcing, and Wage Inequality", *American Economic Review. Papers and Proceedings of the 108 Annual Meeting of the AEA*, 86(2), pp. 240-45.
- Griliches, Z. (1992). *Output measurement in the service sector* (Chicago: NBER).
- Ietto-Gillies, G. (2001). *Transnational Corporations, Fragmentation amidst integration* (London: Routledge).
- Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) (1995). *International Trade Data* (Rome: ISTAT).
- ____ (1998a). *International Trade Data* (Rome: ISTAT).
- ____ (1998b). *I Censimenti delle Attività Produttive dal 1951 al 1996* (Rome: ISTAT).
- Jones, R. W. and H. Kierzkowsky (1997). "Globalization and the consequences of international fragmentation", in R. Dornbusch, G. Calvo and M. Obsfeld, eds., *Money, Factor Mobility and Trade: the Festschrift in Honor of Robert A. Mundell* (Cambridge, Massachusetts: MIT Press).
- Mariotti S., Mulinelli M., Piscitello L., Investimenti diretti esteri e occupazione, *Rivista italiana degli economisti*, vol 5, pagg. 75-79.

- Rossetti, S. and R. Schiattarella (2003). "Un approccio di sistema all'analisi della delocalizzazione internazionale", in N. Acocella and E. Sonnino, eds., *Movimenti di persone e movimenti di capitali in Europa* (Bologna: Il Mulino).
- Schiattarella, R. (1999a). "La delocalizzazione internazionale: problemi di definizione e di misurazione. Un'analisi per il settore del 'MiI', *Economia e Politica Industriale*, XXVI (103), pp. 207-39.
- ____ (1999b). "Dalla teoria dell'impresa multinazionale alla teoria dei processi di multinazionalizzazione?", in N. Acocella, G. M. Rey and M. Tiberi, eds., *Saggi di Politica Economica*, Vol. III (Milano: Franco Angeli).
- ____ (2001). "The impact of the international re-location of production in the 'MiI' sector, article presented at the AITEG (Assessing the Impact of Technological Innovation and Globalisation on Employment) workshop in Madrid, Universidad Complutense, May, mimeo.